

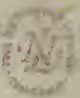
167

RIME
CANTATE NEL GIARDINO
DEL SIGNOR RICCARDO
RICCARDI.

Con l'occasione d'vna festa fatta quiui
PER LA REINA.



IN FIRENZE.
Per Domenico Manzani. 1600.
Con licenza de' Superiori.



BALLATA

DI FORESETTE DEL GIARDINO

che cantando, e ballando, guidano vn carro coperto di frutti, e di fiori.



VAL ſourana bellezza,
Qual maeſtà reale,
Così vil chioſtra apprezza,
E sì di noi le cale?

Dall' Eſperidi or viene,
Doue le Grazie, e ſole
L'Ore, con le man piene,
Guidan balli, e carole.
E, con celeſti note,
L'alme ſuore diuine
Fanno celebri, e note
Sue beltà pellegrine.
Noi Foreſette vili,
In calle anguſto, e corto,
Or l'offeriamo, umili,
Frutti e fior di noſtro orto.
Ed a villeſca uſanza,
In sì feſtoſo giorno,
Queſta ruſtica danza
Le rigiriam d'intorno.

E questi rozzi accenti
Da villanelle vsciti,
Pouere tue seruenti,
Ti sien cari, e graditi.
Che poca lampa ardente
Gioue in terra ne pregia,
Che sù, nel Ciel lucente,
Solo di Sol si fregia:
E nell'Empireo siede,
Fra gli angelici cori,
E qui, fra noi, richiede
Pura offerta de' cuori.
Per te, Diua, s'infiora
V'uolgi il guardo errante,
Per te risplende or Flora
Gioiosa, e festeggiante,
Per te, da tuo diuino
Benignissimo riso
Nostro incolto giardino
Ne diuien Paradiso.
Per te i candidi gigli,
De' fiori occhio, e tesoro,
Diuenuti vermigli,
Fansi celesti, e d'oro.

Parti

Parti, nostra ballata,
Dauanti alla Regina,
Pur troppo t'ha degnata,
Supplice a lei t'inchina.

Madrigale cantato da villanelli del giardino, che presentano gli vccelli presi nelle ragne alla presenza de' Principi.


VESTI voraci, e'ngordi
Delle nostre vue, e fichi,
E beccafichi, e tordi (michi,
Grati ne sieno a voi cibi, ed a-
Poiche ne' lacci nostri, orditi, e tesi,
Qui ne restaro alla vostra ombra presi.

Canzone in persona di Pindaro che introduce Eroi in su bighe all'antica, a correre.



VI, doue il fior delle virtù s'in
Sul l'Arno Alfeo nouello, (fiora
Doue Olimpo, or Morello
Diuiene, e Pisa or si trasfor-
Quì vẽgo, e quì voglio ora (ma in Flora

Pianger, cantando, in su le Tosche riue
Primo tesor delle ghirlande Argiue.
Piangerò tra chi'l cuor non ha di pietra,
Ch'udito ha già il mio canto,
Ora riuolto in pianto,
E'n flebil suon la mia soaue cetra.
Meco piange: oh faretra,
Qual darai stral, che porti in Inno alato
Della infelice Grecia il duro fato?
Dirai: dou'ora è Pindo, ed Ippocrene?
Di Tebe il doppio cinto?
E'l bimare Corinto?
Doue Argo equestre ou'è la saggia Atene?
Efeso, e Mitilene?
Di Rodi e Delfo, già sacrata al Sole,
La vasta, altera, inaccessibil Mole?
Queste ceneri son, quelli deserti,
E di barbari cicchi
Antri, cauerne, e spechi,
Già prime scuole di saggi, e diserti.
Iui, e forti ed esperti
Eroi fioriro, onde l'età primiere,
Benchè misere or sien, ne vanno altere.
Voi ve ne state al Ciel traslati e solo,
Anfioni, ed Orfei,

Alcidi

Alcidi, e Bacchi miei,
Lassù godete, e me qui preme il duolo
Di nostro patrio suolo,
Ch'io pur lo cerco, e non lo riconosco,
S'io non mi specchio in lui, nel lido Tosco.
Ma perche Elegi, e Treni ordisco, e tesso
Doue Inni, ed Imenei
Intrecciar ne dourei
A Dea mortale a sol terreno appresso?
Cessi'l pianto dimesso,
Prendi voce ò mia cetra, or ne rimbōba,
Or fatti eguale alla Meonia Tromba.

Riuolgimento di canto.



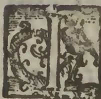
Vona se mute note ōbrē di mio
Canto, ch'arsa mia terra,
Vero fulmin di guerra
Frenaro, e'l tetto ne saluar na-
Figlio ad Ammone Iddio, (tio:
Che faran uiue uoci, e volti, e versi,
E i metri, e i ritmi in rime tosche, e'n uer-
Prega lei, doue graZia, oue valore, (si?
Come nell'oro gemma,
In vn s'indora, e ingemma,

Ardita porger preghi al suo Signore:
Frutto di Marte, fiore
D'Europa, e dir, sol da te Grecia aspetta
Chiara, alta, illustre, ed immortal ven-
Onde, fatto tuo Sir nouello Atride, (detta.
Spiegherà in mar suo giglio,
Nuouo a Laerte figlio,
E'n terra poichè'l Cielo in vn gli arride:
Auranne altro Pelide,
Che i barbar tratti fuor del bel Tirreno,
Gli daranno di Libia all arso seno.
Quindi i vostri Imenei canterà Saffo,
Gl'Inni io, sue pugne Alceo,
Vostre delizie il Teo,
Vener per voi lascerà Gnido, e Paffo:
Come vn turbine vn raffo
Sua fama volerà per l'Emispero,
Sol con la tromba del poeta Omero.
De' tuo' fauor bramosi, e de' tuo' fregi,
E tua gioia e diporto
Scendon meco, in quest'orto,
Ond'io cantai già le uittorie, e i pregi:
Questi Eroi, questi Regi,
Come in Elideo agon, con carri alati,
E con forti destrier di uento armati.

Dinne

Dinne, e risuona, o mia cetra, o Camena,
Ch'al vincitor del campo,
Sarà corona vn lampo,
Riso d'occhi in real fronte serena:
Corsa l'Etrusca arena
Ne speri pur con l'infocate ruote
Su ne' campi del Ciel vincer Boote:

Stanze in persona del Poliziano, che introduce armeggiatori.


IO, che 'n versi versai d'Arno alla riua
De' magnanimi vostri Aui, e guerrieri,
Onde risuona or la memoria uiua,
Le gloriose pompe e i ludi fieri,
A voi presento alma Regina, e diua
Questi miei Toschi antichi Caualieri,
Ch'hā dismesso armeggiar per molti lustri
Per farsi or solo alla vostra ombra illustri.
Tanta grazia da voi si muoue, e scende
E d'ogn'intorno s'apre, e si diffonde,
Che gli spiriti vili arditi rende,
E lor fa di virtù l'alme feconde,
E i franchi, e forti gli auualora, e accende

E fa le dure imprese esser gioconde,
Ed il Gallico Marte ora gli suoi
Spiriti vnisce, e gli trasforma in voi.
Or che lieta per voi Flora festeggia
Del suo grã Ferdinãdo all'ombra grata,
Ch'esser non sol si pregia e si vagheggia
Di beltà chiara, e di ricchezze ornata:
Ma che con pace, e copia Astrea fiãmeg.
Seco, e uiuer le fan vita beata, (gia
Che lei n'ammira o lei ne'nuidia in uano
Quãto n'abbraccia il gran padre Oceano
Ben puo pomposa, e festeggiante andare,
Poichè chi tien d'Iddio la vece in terra,
Per cui si vede il Mondo or giubilare,
Che l'Abisso richiude, e'l Ciel disserra,
Suo figlio è pure, e'l gran Nipote appare,
Or qui fra voi, doue bel cerchio il serra:
Questi è di Flora, e Roma vn'altra speme
Anzi d'Europa, e tutto'l Mondo insieme
Or qui questi guerrier su'l verde smalto,
Co'piè premendo a fier destrieri il dorso,
Fan giocondo tra lor festoso assalto,
E con vn leggier fil reggongli al corso:
Cõ' fiãchi altri gli stringe, e spinge in alto,
E frena, e volge con vn duro morso:
Prenda

Prenda Donna real diletto, e giuoco
Di questo nuouo, antico, Etrusco giuoco.

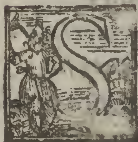
Io lo stellato Ciel di tua bellezza,
E'l profondo Ocean di tue virtudi
Ombreggiar col pennello ebbi vaghezza,
E'mprontar col martello in su le incudi,
E sormõtar, bramãdo, a tanta altezza,
Febo, folle ne disse, a che ti studi?
Che non si varca il Mar, ne al Ciel si sale,
Senza di vele uol, remeggio d'ale.

Timido fatto, doue audace, e pronto,
Per disio di seruirui esser credei,
Teso auea l'arco, era la cetra in pronto,
Che già sfidaua i Pindari, e gli Alcei,
Quando cadd'ei, spezzossi ella, e in vn pũ(to
Mancò la vena, e'l corso a' versi miei,
Ed, in cantar di uoi, di uostro Sire,
Vidi, ch'è me' tacer, che poco dire.

Tacerò, mio silenzio, a uoi ne sia
Sommo pregio, per me, Donna reale,
Posciachè non osò la cetra mia,
Di uoi cantar, come di Dea mortale:
Ode piu chiara, Inno piu alto or sia,
Che soura'l canto uman sormonta, e sale
Il muto dire, ed il tacer loquace,

Che fa degli occhi lo ſplendor uiuace.
E quelle ſagge angeliche parole,
Che fra perle, e rubin ne ſpira Amore,
Scuopron di ualor uoſtro un chiaro Sole,
D'eloquenza, e uirtù la cima, e'l fiore,
E come all' Alba in ſen roſe, e uiole
Rendon più grato, e piu soaue odore,
Tacite ſtan, per aſcoltarle, incenti
L'Aure fugaci, e i riſonanti uenti.
E queſte riue, e queſte ſelue ombroſe
Di tuo ſoggiorno, or, non ſen uãno altere?
Non ſon lieti per te, per te gioioſe,
Non pure huomini, e dõne, augelli, e fere?
Non moſtran di tua uista eßer bramoſe,
In ſin laßù, quelle celeſti sfere?
Ed io, che mi diparto, e al Ciel ne riedo,
Non poßo, o ſo da voi prender congedo.

Canzone in perſona di Diana innanzi, che
ſi cominci la caccia.


ON la triforme Iddea, la Luna (in Cielo,
Cintia, e lucina in Terra, (lo
Ch'or a diſciolto il luminoſo ue.
Prendo di fiere, a far gioconda
(guerra:

Ma

Ma qual ſcintilla, ed erra
A sì bel coro intorno vn lampo ardente?
E qual lucente Aurora
I bianchi gigli ne'nuermiglia, e'ndora?
Questa è di mio ſeguace, e fido amico
Cara conſorte, e donna:
Questa fia gioia al glorioſo Enrico,
E al Gallico terren salda colonna:
Bellona in lei s'indonna,
Minerua in lei s'informa: in lei ſi chiude
Ogni virtude, e ueſte
Fuora, ogni grazia, ogni beltà celeste.
Queſta, ne' parti ſuoi lieti, e felici,
Ne darà chiari figli,
Che tra i Greci, tra i Perſi, e tra i Fenici
Le'nſegne ſpiegheran degli aurei gigli:
E da fieri empi artigli
Sottrarran gente da tartara mano
D'Ottomano, che regna
Troppo duro, e crudel ſotto mia insegna.
E poichè a tante deità diletta
Tanto di pregio eterno *(ta*
Le dona il Ciel, ch'ha ſua bellezza elet-
Per ſpecchio in Terra dell'ardor ſuperno:
Io sacro al suo gouerno

Fiumi,

Fiumi, monti, antri, rupi, ispide selue,
Le miti belue, e felle,
E ne riuolo al Ciel scorta alle stelle.

Canzone cantata alla presenza della Reina
in lode del Re suo marito.


AMor mi spinge, e sprona,
Timor non è, che mi ritenga, ò
Di salire Elicona, (frene
Di bere ad Ippocrene,
Tal di cantare ho brama ardente, e forte,
Di lei, di suo Consorte,
Che'l furor primo spento,
Dopo sei lustri or rinfiammarne io sento,
E sol mi pregio, e vanto,
Quando, o di lei ragiono, o di lui canto.
Altri cantò su'l Tebro
La pieta, e l'armi del figliuol d'Anchise:
Altri dirne in su l'Ebro,
Alle Muse commise
Del figliuol di Laerte i lunghi errori,
E gli sdegnosi ardori
Dell'altiero Pelide:

Altri

Altri narrò del glorioſo Alcide,
Che ſaldo in ſu le piante
Soſtenne il Cielo allo'ncuruato Atlante.
Io quì, d'Arno alla riua,
D'ombrar mie carte, e d'auuiuarle accin
Doue l'alma mia Diua (to,
Vegga il ſuo Re dipinto:
Perchè'n vario ſentier, nuouo paeſe
Ma ſol ſien da lei inteſe,
Non ſonerò la tromba
Di Mãto, ò la Smirnea, ch'alto rimbõba,
Ne la lira Tebana,
Ma batterò mia cetra umile, e piana.
Qui non tenZoni o fole
Greche, e mendaci di cantare imprendo:
Qui non, con Gioue, o'l Sole,
Alle battaglie ſcendo:
Gli Antifati, i Ciclopi, i leſtrigoni
Non ſuonan miei ſermoni:
D'Arpie, Circi, ò Sirene
Non ſaran le mie tele ordite, e piene:
Qui uò del Franco Marte
Nuouo pittor vergar ueraci carte.
Doue mie tele ordiſco?
Doue a ſegnar mie carte i color toglio?

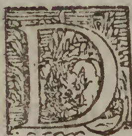
Folle, troppo alto ardiſco,
E troppo alto m'inuoglio,
Prima dirò, ch'al franco ſeggio giunſe?
E real ſcettro aßunſe?
O forſe, oue con pochi i lunghi ſtuoli
Ruppe agli eſtranei ſuoli?
O forſe, oue la lancia
Spezzò più volte in frõte a tutta Frãcia?
Queſte non ſon le prime,
Sue palme, e queſti i ſuoi più chiari fregi,
Che nè vola ſublime
Tra quegli antichi Regi,
E vince con pietà Carli, e Pipini.
Doni del Ciel diuini,
Temprar bellici ardori, e frenar l'ira,
La doue Marte ſpira,
E tener fidi e cari
Dianzi i ribelli ſuoi fieri auuerſari.
Chi la Gallia proſtrata,
Con capo, e mani, in man dell'inimico,
Al Cielo ha ſublimata
Se non l'inuitto Enrico?
Prima Diua real, turrita, audace,
Ou'ei, col ſenno, in pace
Oprò viè più, ch'altri con l'arme in guerra

Di lui tutta la Terra
Oggi si specchia in fronte,
Come in nouello Sol, ch'al Ciel sormonte.
Come era oppressa, e piena
Di Cacchi, e Gerion la Francia tutta,
Di sangue, in ogni vena,
Era smunta era strutta
Da rei mostri, da fiere ampie voragi,
Di crudi Antropofagi:
Surse egli Ercole, Vlisse:
E così non ti voglio a pena ei disse,
Che, senza ferro oprare,
Tosto franca, e gioiosa ella n'appare.
Non perciò tarda arresta
Al maggior' uopo, oue ne fece loco,
Sua lancia, o lenta, appresta
Sua spada, etereo foco,
Che dal Ciel, fulminando, in terra cade,
Non adoprò pietade:
Ei lo'ndurato ribellante estinse,
Ei ne precorse, e vinse
L'oste Belgico armato,
Con forte man, con fermo piede alato.
Sol col nome è terrore
All'inimico suo tremendo, e fiero,
E con

E con lo sguardo ardore
A' suoi giocondo, e altero,
Che gli auuiua rinfranca, ed auualora,
Come n'appar talora,
Nel turbinoso Ciel raggio Febeo:
Tal di se mostra feo,
Ch'e' non temon di morte
La chiara, e certa, o la dubbiosa sorte.
Quel, ch'or si spera, e attende,
Farsi da lui lo glorioso acquisto,
Che'l Mondo in zelo accende
Lo sepolcro di Cristo,
Trar delle fiere insanguinate mani
De' superbi Ottomani,
Non suona or la mia cetra, ma ne dice
Lui beato, e felice,
Cui vincer fu permesso
Altrui col ferro, e col saper se stesso.
All'inclita Regina
Muoui, Canzone vmile, il tardo piede,
Nel suo splendor t'affina,
Mentre or qui ne risiede,
Che non hai piume per vscir del nido:
Ben mi spero, e m'affido,
Ch'ella al suo caro Sire
Ti

Ti porgerà, con vn soaue ardire,
In sua chiara fauella,
E quindi gli sarai gradita, e bella.

Canzone in lode della Reina.



A sommo seggio scende, (diua,
Donna reale, anzi terrestre
Che non disdegna, e schiua,
Ma fauorir del suo splendore
Questa mia bassa riua: (intende
O per me sempre fortunato giorno,
Giorno, che non s'imbruna
D'atra notte importuna,
Ma fassi illustre eternamente adorno,
Doue Regina, e Dea ne fa soggiorno.
Vientene, Clio gradita,
Da' sacri regi, e da' sublimi Eroi,
Qui spiega i vanni suoi
Alla loquace tua cetera ardita:
Qui cantar non t'annoi
Sue bellezze diuine in Inno, in Ode,
Se bene è qui presente,
Se ben ti vede, e sente,
Ch'ancor Gioue nel Ciel n'attende, & ode

Dolci

Dolci sonar, dolci cantar sue lode.
Dì che dall' aurea testa
Se ne scendon sue chiome innanellate,
Piu che 'l fino oro orate
E sormontando, con superba gesta,
D'ogni gemma gemmate
Fan corona ad Amore, ond ei ne 'mpera:
Ma che poi mi dirai?
O meco stupirai?
Di quella fronte con dolcezza altera,
Doue, e valore, ed vmiltà si spera?
Dì de' be' cigli ostelli
De' Tesori d'amor pregiati, e cari,
Occhi soura 'l Sol chiari,
Che 'nuisibili ognor vibran quadrelli,
Che dolcemente amari
Fiedono i cuor d'vna soaue piaga:
Onde i celesti lumi
Ombre sembrano, e fumi:
Occhi, doue gioisce, oue s'appaga
L'alma Ciprigna Dea del riso uaga.
Che dirai delle guance,
Onde le bianche, e le uermiglie rose,
E fresche, e rugiadose,
Colte al mattin, ne son pallide e rance?

Belle

Belle guance amorose;
Oue si specchia Amore, oue soggiorna:
Onde ne spunta fuora
La rutilante Aurora,
Vaga scorta del Sole, e'l Mōdo aggiorna,
Di bianca neue, e reale ostro adorna.
Alle labbra discendi,
Ch'hanno di fuor viui rubini ardenti,
Dentro perle lucenti,
Ancora a queste i loro onor ne rendi:
Di che formano accenti,
Che spiran fuori vn'armonia celeste,
Che non han queste selue
E riue, augelli, e belue
Così pronte al volare al fuggir preste;
Che'l suo canto, ò non fermi, ò non arreste.
Scendi alla bianca gola,
Che in alto s'erge, e che reggendo ammira,
E con dolcezza gira
Diua faccia real, benigna, e sola
Di che'ntorno si mira
Biancheggiaruı di perle vn ricco freno,
Dolce laccio d'Amore,
Catena d'ogni core:
Ma che poi mi dirai del suo bel seno,
Che

Che si fa specchio a noi del Ciel sereno?
Sue man bianche di latte,
Di Palla Pregiò, ed a Giunon gradite,
Mani pronte, e ardite
Tarde al punire; al donar preste, e ratte:
Mani esperte espedite
Quel che da uoi s'imprōta, e pĩge, e forma,
Con maestreuol'arte,
O verga in dotte carte,
Ne resta a noi sol per esempio e norma,
Onde Natura poi prende la forma
Con maestà Reale,
E leggiadria muoue lo snello piede,
Che Ciprigna esser crede,
O Latona, ch'al Ciel n'ascende, e sale,
Chi qui muouer la uede:
Ne dei tacer de' manti suoi, canzone,
De' vari portamenti,
De' superbi ornamenti
Che al uariar di tempo, e di stagione,
Cangia con Flora, e Rea veste, e corone.
Questa cortese, e saggia,
Magnanima, gentil, benigna, e pia
E l'illustre Maria, (gia:
Maria, che d'ogn intorno il Mōdo irrag-
Di

Di Chiara leggiadria
E splende, e luce, con sue alte, e sole,
E maniere, e virtude,
Che dentro a se richiude,
Che, chi lodar, chi palesar le vuole,
Porge acqua al Mar, reca splendore al
Questa pianta nouella, (Sole
Flora, nel tuo bel sen nodrita, e colta,
Berecintia or ci ha tolta,
Per render Gallia sua fiorita, e bella:
Quindi ne rinnouella
La sua stirpe real quasi mancata,
L'antica, e saggia Rea
Madre agl Iddei, e Dea,
Alla Gallica terra v' la traslata,
Per farla, e più feconda, e più pregiata,
Ma quai voci, quai note
Ora mi detterai candida Clio,
Che, conformi al desio,
Porger le possa, ed vmili e deuote,
A questo Nume anch'io,
E render grazie di sue grazie molte?
Poiche Diua, e Regina
Benigne orecchie inchina
Per ascoltar queste mie rime incolte,
Nate fra queste selue orride, e folte.

